



«Accolte tutte le indicazioni del Gip, tranne la chiusura degli impianti»

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

Si dichiara soddisfatto e fiducioso al termine della «maratona» di Taranto. Oggi sarà in canoa a divagarsi, ma lunedì ha già fissato un incontro importante: avrà i risultati dell'indagine interna sulle ipotetiche «commistioni» del ministero dell'Ambiente con l'Ilva in occasione del rilascio dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) del 2011. Corrado Clini reagisce con energia al «ciclone Ilva». Non vuole «convincere i giudici» («non sono loro il nostro oggetto del desiderio»), ma neanche fare la guerra alla magistratura. La sua strategia è: proseguire sulla sua strada, per le vie ordinarie. D'altro canto la rotta è segnata dall'Unione europea: subito una nuova Aia con prescrizioni più stringenti sulle tecnologie per la tutela ambientale, e l'adeguamento graduale dell'azienda alle nuove regole. «Nel merito si tratta delle stesse cose che chiede il gip - spiega il ministro - a parte la chiusura». Ma allora, si chiude o non si chiude? «I due percorsi, quello del ministero e quello della magistratura, sono paralleli - continua - Spero che si incontrino presto e che la questione si risolva».

Tutto molto logico. Ma come mai una parte della città vi contesta? Come mai non riuscite a convincerla?

«Non so darvi una spiegazione esauriente. Prendo atto che in primavera con una amplissima maggioranza ha vinto un sindaco che ha detto di voler risanare la città lasciando aperta l'Ilva. Contro di lui ha perso l'altro candidato, il verde Angelo Bonelli, che chiedeva la chiusura. Ho l'impressione che chi sta strillando oggi sia quella parte di popolazione, minoritaria, che non si è rassegnata alla sconfitta. L'altra parte, quella che lavora tutti i giorni e vive vicino all'impianto vivendo difficoltà e spesso veri e propri drammi, ritengo condivida gli sforzi che le istituzioni, unite e senza divisione di parte, stanno facendo per coniugare ambiente, sviluppo e salute. Non credo che Taranto meriti un proseguimento di campagna elettorale giocato sulla sua pelle».

Cosa pensa dell'indagine delle Fiamme Gialle, che coinvolge esponenti del suo ministero.

«Sono un cittadino rispettoso della legge. Non ho avuto alcuna comunicazione in proposito dal procuratore della Repubblica, né formalmente né infor-

L'INTERVISTA

Corrado Clini

Il ministro dell'Ambiente: «Lunedì avrò i risultati dell'indagine sulle commistioni fra azienda e commissione. Due membri hanno rimesso il mandato»



malmente, ma ho letto le intercettazioni pubblicate sui giornali. Ho chiesto al direttore generale un rapporto soprattutto per sapere se esistono dati che confermino eventuali pressioni in occasione del rilascio dell'Aia del 2011. Il punto non è se ci fossero contatti fra amministrazione e impresa, che sarebbe del tutto fisiologico. Ciò che bisogna accertare è se invece tale relazione sia stata opaca. Comunque, le persone coinvolte nella vicenda mi hanno comunicato che si ritengono a disposizione».

Quante sono?

«Sono due oggi quelle rimaste nelle posizioni precedenti. Lunedì farò il punto, avendo il risultato dell'indagine, e deciderò se cambiare i membri della commissione. In ogni caso dovrò aumentare il numero di membri, perché il

lavoro è lungo e noi abbiamo solo 30 giorni di tempo. Credo che oggi, con un rapporto esplicito e franco con l'Ilva, non corriamo rischi. Non c'è lo spazio né il tempo per ombre».

Già tra una settimana saprà cosa fare?

«Certo, tra sette giorni. Poi valuterò con il procuratore che oggi non sono riuscito a incontrare. Ci siamo sentiti per telefono e abbiamo deciso di vederci più in là».

Non crede che l'immagine del governo sia stata danneggiata da questa vicenda?

«Io credo di no, stiamo lavorando alla luce del sole. Quanto all'autorizzazione del 2011, sappiamo che non ha favorito l'Ilva, tant'è che l'azienda ha fatto ricorso al Tar sostenendo che quelle prescrizioni erano troppo rigide e ha vinto. Io distinguerei la vicenda in due aspetti: i tentativi dell'Ilva di ottenere «sconti» e i risultati della procedura. Al momento non mi risultano zone grigie in quel documento».

Con le sue mosse spera di convincere i magistrati a cambiare idea?

«No, i magistrati non sono l'oggetto del nostro desiderio. Noi attuiamo la legge. In 5 mesi ho riaperto una procedura e disegnato nuove prescrizioni per dare un quadro certo all'azienda. All'interno della nuova procedura c'è il recupero delle prescrizioni date dal gip, esclusa quella della chiusura. Nel merito c'è convergenza tra i due atti. Il gip ha regole diverse, segue un diverso percorso, tra l'altro c'è un conflitto con il Tribunale del riesame in cui noi non entriamo. Insomma, sono due strade diverse, ma un punto è certo: nel momento in cui io rilascio l'Aia, quello è il documento che autorizza il funzionamento dell'impianto».

Due strade che non si incontrano mai?

«Spero che si incontrino presto. Io conflitti di competenza con la magistratura non ne apro. Non sono d'accordo con il gip sulla chiusura, ma lo sono sulle indicazioni date per risanare l'Ilva».

I 146 milioni messi sul tavolo da Ilva le sembrano sufficienti?

«La questione non è questa. Quelle risorse servono per rispondere alle vecchie e alle nuove prescrizioni. Ci saranno altre cose da fare, che saranno indicate nella nuova Aia. Per l'azienda non si tratta di costi, ma di investimenti, necessari a rispondere alle richieste europee. La finalità resta quella di migliorare il processo produttivo».

...

«Nessuna guerra alla magistratura. Sono due percorsi paralleli che spero si incontreranno»

Impariamo la lezione tedesca

IL COMMENTO

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

E hanno affrontato la stessa questione in modo assai concreto sia come teoria che come pratica.

La teoria, tanto per essere chiari, dice che non esiste alternativa al lavoro fondato su una produzione industriale che non tenga conto dei vincoli ambientali e sanitari definiti al meglio delle conoscenze scientifiche. E dice che se pongo sui piatti della bilancia, da una parte l'economia e dall'altra l'ecologia, è la bilancia che si rompe. La teoria, infine, dice che i vincoli ambientali non sono necessariamente dei limiti, ma possono diventare fattori di innovazione e di sviluppo (sì, sviluppo non solo crescita) sostenibile sia da un punto di vista sociale che ecologico.

Cerchiamo di applicare la teoria punto per punto al caso Ilva, agganciando il nostro ragionamento a fatti empirici verificabili.

1) L'analisi scientifica dei dati ci dice che l'Ilva di Taranto ha inquinato nel passato e tuttora inquina, sia pure in misura molto minore. I chimici hanno verificato che ci sono ampi spazi contaminati: non solo in aria, ma anche in terra e in mare. E che le aree contaminate sono da bonificare. Gli epidemiologi hanno verificato che questo inquinamento ha prodotto in passato e continua a produrre effetti sanitari seri, anzi tragici. E che le cause di malattie gravi e di morti vanno rimosse.

Questa è la realtà scientifica, verificata dai migliori esperti italiani. In ogni altro Paese europeo e - come si diceva una volta - occidentale, non si fa a pugni con la realtà: la si accetta e si cerca di costruire, sui dati di fatto, un futuro desiderabile. Da noi c'è chi, pur di non riconoscere di avere la febbre, rompe il termometro. E così si cerca di gettare discreditato su scienziati di grande valore, che il mondo spesso ci invidia e che lavorano a stretto contatto con organizzazioni internazionali.

2) Non è affatto scontato che una fabbrica che produce acciaio del tipo di quella di Taranto - a ciclo integrale, con convertitore a ossigeno - sia necessariamente inquinante: esistono tecnologie in grado di abbattere il tasso di emissioni di sostanze tossiche e pericolose entro i limiti fissati dalle norme europee.

3) Non è vero che la produzione «pulita» di acciaio è impossibile in un Paese a economia matura, con alto costo del lavoro e stringenti vincoli ambientali. Le tecnologie pulite vengono comunemente impiegate sia in Giappone, sia negli Stati Uniti, sia in Germania: rispettivamente al secondo, terzo e quarto posto nella classifica dei maggiori produttori mondiali (il primo produttore mondiale è la Cina). La Germania, in particolare, produce circa 45 milioni di tonnellate di acciaio, contro i 29 milioni di tonnellate dell'Italia (dati 2007). Il 70% della produzione, oltre 30 milioni di tonnellate, avviene con il sistema utilizzato all'Ilva di Taranto. Ebbene, anche questa produzione tedesca di acciaio non solo rispetta le normative europee, ma è assolutamente competitiva sui mercati mondiali. Tant'è che, assicura l'agenzia Fitch, è in aumento, dopo la crisi del 2008. Dunque, produrre acciaio nel rispetto dell'ambiente e della salute umana è possibile. Anche in Paesi a economia matura, con alto costo del lavoro e vincoli ambientali stringenti.

4) Altro dato empirico: abbiamo appreso nei giorni scorsi che l'economia tedesca ha ripreso a crescere, anche a ritmi più sostenuti del previsto, nonostante il resto d'Europa, Italia in testa, sia in recessione. Perché la Germania cresce e gli altri no? Il motivo non risiede nella politica finanziaria del Paese: l'economia tedesca cresce perché la sua industria tira. Sono aumentati, infatti, sia i consumi interni che le esportazioni di beni prodotti dalle industrie. Ma perché il sistema produttivo del primo Paese industriale d'Europa, la Germania, tira e quello del secondo Paese industriale d'Europa, l'Italia, no? I motivi sono diversi, ma di gran lunga il principale è che il sistema industriale tedesco punta sulla qualità, anche ambientale, del prodotto, mentre il sistema industriale italiano - dalla Fiat all'Ilva - cerca di competere muovendo, verso il basso, le leve del costo del lavoro e dei diritti sul lavoro delle deroghe alle norme ecologiche e sanitarie. In Germania il sistema industriale ha effettuato un salto culturale, accettando di fare i conti con la realtà: se una produzione inquina se ne prende atto e si cerca di intervenire senza nascondere la polvere sotto il tappeto, ma trasformando i «vincoli» in «opportunità di innovazione», sia nei processi sia nei prodotti. Il che non significa «maggiori spese», ma «maggiori investimenti» in ricerca e sviluppo. I frutti di questi investimenti e di questa cultura si vedono. Il Paese riesce ad avere, nel medesimo tempo, un ambiente migliore, minore disoccupazione, maggiori salari e a far crescere la propria economia mentre il resto d'Europa affonda.